

20 ottobre 2013 n° 3
DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO
LC 6,43-48

Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico? Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.

COMMENTO

Nessuno può credere di essere buono se le sue azioni, i suoi frutti sono cattivi. E' dalle azioni che si riconosce il discepolo, le parole non significano molto. Sono numerosi i devoti attenti all'esteriorità, a ciò che dice la gente, al mantenere un'aura di rispetto e di apparenza senza mai davvero incontrare Dio. Sono purtroppo, come alberi dall'aspetto gustoso ma dai frutti acerbi, razza difficile da convertire, impermeabili come sono, a qualunque parola, assolutamente certi di sapere, di conoscere a sufficienza, di non avere bisogno. E invece Dio ci raggiunge solo se apriamo il cuore, non giudica ma ama, insegna, però tace davanti alla sufficienza e all'arroganza. Questo ci dice il Vangelo di oggi, e sono parole che valgono davvero la vita. Non sono semplici esortazioni morali. Rappresentano quello che le fondamenta sono per una casa. Debbono essere solide e resistenti alle intemperie, pena il crollo di tutto l'edificio. Il Vangelo è un fondamento vivo per l'edificio della nostra vita quotidiana, la rende salda contro il fiume irruente del male che si abbatte su di noi. Le parole evangeliche vanno perciò accolte e messe in pratica quotidianamente e debbono alimentare la nostra vita, i nostri pensieri, le nostre decisioni, le nostre azioni. Non facendo questo, si sfugge alla forza di vita che sgorga direttamente dalle parole del Signore. Gesù quindi, non vuole che i suoi discepoli dicano le parole degli uomini ma vuole che dicano la Parola del Padre. La loro deve essere sempre una parola di vita, testimoniata, resa credibile

dalla conformazione della loro storia a quanto essi dicono ed insegnano. Se parola e storia sono due cose differenti, nessuna salvezza sarà mai compiuta nel mondo. Esiste una differenza sostanziale tra il parlare e l'agire, tra il credere di credere e una fede che si esprime nella concretezza delle scelte. Gesù non ama l'esteriorità né i salamelecchi, non la pompa magna né la ritualità che non sia piena di desiderio e di verità e che non porti alla conversione della vita. Una fede che - almeno un poco - non inquieta, non smuove, non mette in discussione la quotidianità, è sospetta. Un Dio che conferma sempre le nostre decisioni e non ci fa riflettere sulle nostre scelte, non è il Dio di Gesù Cristo. Guardiamo ai frutti, quindi, guardiamo alla concretezza delle nostre scelte. Una fede che resta chiusa in chiesa, che smette di esistere al lunedì mattina non cambierà mai né la nostra vita né la Storia.